«questo è il tenore che mi occorre».

Dopo la Scala che aveva segnato il vertice della sua luminosa carriera ed alla quale tornò più volte, al nostro tenore non mancarono altri significativi successi nel «Mefistofele», la «Gioconda», la «Tosca», «Boheme», «Butterflay», «Rigoletto», «Don Pasquale», «Traviata», «Mignon», «Amore dei tre Re», «Elettra» di Strauss, «Resurrezione di Cristo» di Perosi, fino alla ineguagliabile interpretazione della «Wally» di Catalani con la quale concluse al Comunale di Bologna, nel 1932, la sua prestigiosa carriera artistica.

Cantante di una resistenza fisica eccezionale (in 40 giorni riuscì a cantare 32 sere), calcò spesso anche il palcoscenico del nostro «Ventidio Basso ove eseguì, tra l'altro, per beneficienza, ben dodici concerti, la Boheme e la «Lucia». Quest'ultima per aiutare una compagnia operistica in fallimento ad Ascoli.

Il nostro ricordo sulle particolarità canore del tenore Luigi Marini termina qui. Non potremmo e non sapremmo aggiungere altro per magnificarne la sua limpida voce che rimane oggi impressa in preziose incisioni discografiche, realizzate da autorevoli case editoriali italiane e straniere, per la delizia dei cultori del bel canto prima e per gli artisti di oggi e di domani poi, affinchè ne traggano insegnamento.

Aggiungiamo soltanto che il nostro artista ha sempre rifuggito, per temperamento, ogni forma di opportunismo e la pubblicità interessata. Si vantava spesso, infatti, di non aver speso un solo centesimo per gli agenti teatrali e per le organizzate congreghe dei loggioni. Opportunismo e pubblicità che gli avrebbero consentito, se avesse voluto, più facili guadagni e situazioni più decisive per la sua carriera. Malgrado ciò, s'impose ugualmente all'attenzione dei Maestri e degli impresari anche per questa sua dirittura professionale cui teneva più che alla gloria.

Il tenore Marini nella serenità dei suoi campi

Il busto del tenore Marini nel teatro Ventidio Basso di Ascoli

Terminata splendidamente la sua carriera aritistica, tornò l'uomo semplice, generoso, amante della sua terra, della sua gente ma, soprattutto, della sua campagna alla quale era particolarmente legato. I campi, i raccolti, il continuo contatto con la gente contadina dalla quale era stimato ed amato, quell'interesse continuo ed in ogni minimo particolare dei problemi della natura, dettero a Lui più soddisfazioni di quante ne aveva avute sui palcoscenici di mezzo mondo. Forse come il grande Verdi che abbiamo ammirato di recente sugli schermi televisivi.

Uomo semplice, generoso e schietto, quindi, che non amava le manifestazioni troppo vivaci di entusiasmo ma si compiaceva soltanto, così come ai tempi della sua gloria, di godersi la sua tranquillità fra i campi, schiva da ogni forma di pubblicità.

Non per nulla, le ultime parole del suo testamento artistico suonano così: «. . .ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato e voluto bene. Sono stato un uomo semplice e se questo ha potuto nuocere alla mia carriera, forma il mio più grande orgoglio».

Questo è l'artista ascolano che la sua città natale ha dimenticato, ancora una volta, nel quarantesimo anniversario della sua scomparsa.

Antonio Paoletti